

Capitolo V

Cingari, Bravi soldati nella Lombardia spagnola



Il campo di via Barzaghi ha raggiunto nel 2001 il suo massimo grado di espansione con la presenza di circa 1200 persone divise in almeno otto campi diversi (Bosnia, Kosovo, Macedonia, Romania). Alle spalle di queste persone c'è la guerra e la crisi politica ed economica dell'Est Europa, cause ricondotte dalle istituzioni italiane ad una non ben precisata "Questione nomadi".
Milano, 2001

CINGARI, BRAVI, SOLDATI NELLA LOMBARDIA SPAGNOLA

Prima si mangia, poi si parla di morale
(Bertold Brecht)

La storia di chi

Ricostruire la storia dei rom è un'impresa molto complessa, perché è molto complesso definire i rom. Nella lingua italiana esiste il termine *zingaro*, mentre nella cultura rom l'individuo non è solamente uno zingaro (o un *rom*, un *Sinto*, un *Camminante*): prima di tutto è parte di una famiglia, e la sua famiglia è inserita in un gruppo linguistico-culturale, con tradizioni spesso assai diverse da quelle di altri gruppi. Per esempio, un uomo che per i *gagè* (i non zingari) italiani è semplicemente - e magari spregiativamente - "nomade" o "zingaro", all'interno del mondo rom è innanzitutto figlio e fratello (cugino, cognato...) di altri rom, inoltre può essere *Sinto lombardo* o *rom abruzzese*, rom *Kalderash*, *Sinto Gackano*, rom *Khorakhand*... In Italia sono presenti molti di questi gruppi, che sbrigativamente chiamiamo "zingari"; tra i vari gruppi inoltre vi possono essere legami dovuti a matrimoni e parentele, che rendono la situazione ancora più articolata.

Nella cultura dei rom è la famiglia che definisce l'identità degli individui: si è *qualcuno* perché si è *figli di* qualcun altro. È fondamentale il rispetto per gli anziani, che conservano la memoria collettiva, il ricordo delle alleanze e delle parentele, l'insieme di relazioni che definiscono l'identità degli individui, della famiglia, del proprio gruppo.

Tutta questa affascinante complessità è un patrimonio orale, non scritto; il che pone molti problemi ai *gagè* che vogliono scrivere la storia dei rom. Gli storici infatti lavorano con i documenti scritti; chi vuole conoscere le relazioni tra i rom e i *gagè* è costretto a utilizzare le fonti prodotte solo da una delle due parti. Spesso queste fonti sono condizionate dall'intolleranza e dal razzismo, di cui i rom sono vittime da secoli e che certo non aiuta nell'impresa; per dimostrare la falsità del pregiudizio non si può certo contare su testimonianze scritte, anche perché in passato gran parte dei rom sono stati analfabeti. Alle origini delle sventure degli zingari in Lombardia, come in tutta Europa, vi sono infatti e soprattutto il pregiudizio e la superstizione.

Come è noto, nell'età moderna (i secoli dal XV al XVIII) le condizioni igieniche malsane e la pessima alimentazione portavano a periodiche epidemie di peste: gli zingari, per il loro stile di vita nomade, venivano spesso accusati di diffondere il morbo. Nel 1506, per esempio, nel Ducato di Milano i "chadegipti" [uomini di origine gitana, egiziana], ovvero gli zingari, vennero accusa-

ti di “portare il male”, e condannati a lasciare il Milanese. Sul loro conto circolavano leggende anche più fosche. Agli inizi del Seicento Federico Borromeo - responsabile della persecuzione di donne accusate di essere *strigae*, streghe - accusava “quei vagabondi che vengono chiamati *cingari*” di rapire i bambini cattolici. Leggende come questa erano diffuse anche tra i letterati e gli uomini di cultura; accuse simili toccavano tutte le minoranze, ad esempio gli ebrei, accusati in quegli anni di compiere gli stessi crimini efferati¹.

Gride, bandi e cacce all'uomo

Fatte queste premesse, possiamo affermare con certezza che nel paesaggio lombardo i rom sono da secoli una presenza costante. Una impressionante serie di gride, bandi e divieti cercavano di obbligare i *cingari* ad abbandonare la Lombardia; tra 1493 e 1754 vennero diffusi più di un centinaio di bandi che, per esempio, obbligavano “tutti gli zingani [a] subito partirse et per lo advenire non ardischino più ritornare tra Po e Adda soto pena dela forcha”². Le pene minacciate erano anche molto severe, comprendevano i “tratti di corda”, la fustigazione, il taglio delle orecchie e il “bollo”, il marchio a fuoco; inoltre le gride permettevano di “svaligiare impune”, ovvero di depredare gli zingari di tutti i loro averi, il che finiva per porli letteralmente alla mercé di chiunque.

Questa cruenta serie di gride è però la prova di un fallimento; la successione dei divieti e degli ordini di espulsione prova che gli zingari continuavano a vivere all'interno dei confini, tant'è vero che si avvertiva periodicamente il bisogno di... espellerli di nuovo. Si possono ripetere le parole di Manzoni: “Quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori”³. Ne abbiamo una conferma se consideriamo un documento del 1570, in cui il podestà di Casalmaggiore lamentava come nel Cremonese si muovessero “il capitano Antonio Sforzino, con vari cingari, accompagnati da altri, banditi [già cacciati, espulsi] dallo Stato” di Milano⁴.

Se la serie di bandi corrisponde a un fallimento, perché gli zingari continuarono a vivere in Lombardia, non fu però priva di conseguenze, anche terribili. Come detto sopra, le gride assicuravano infatti il permesso “a qualsiasi sorte di persone [...] di potersi unire e perseguitare [...] li detti Cingari, (anche

1) L. G. Pelissier, *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais, 1499-1513*, Toulouse 1891, p. 141; *Acta Ecclesiae Mediolanensis* ed.

2) Ratti [AEM], vol. IV, Milano 1896, p. 350. Archivio di Stato di Milano [ASMI], Fondo “Archivio sforzesco”, *Registri Uff. Stat. Milano*, cart. 23, p. 18.

3) *I Promessi sposi*, I, 15.

4) ASMI, *Miscellanea storica*, cart. XVI.

5) Biblioteca Nazionale Braidense di Milano [BNBMI], *Gridario di Milano*, A0-I-10, p. 2, grida del 19 luglio 1634.

se) fossero in viaggio sopra le pubbliche strade, e [...] di ammazzarli impune, e levar loro ogni sorta di robe, di bestiami e di denari”⁵.

Anche solo percorrere le strade pubbliche, o passare nei pressi di villaggi, poteva essere molto pericoloso per le famiglie zingare: si tenevano vere e proprie cacce all'uomo. Quella che segue è una cronaca mantovana del 1576:

“Vedendo li contadini che li detti zingari avevano posto piede sopra il detto Stato, e sapendo che li zingari erano in tutto banditi [...] si misero in arme e cominciarono a svaligiarli nelli denari [...]. Vedendosi detti zingari in gran pericolo [...] si ritirarono verso il fiume dell'Olio per andar alla volta di Gola [...], et nel passar il fiume si anegarono a quattro di loro. [...] passarono il fiume al meglio che poterono e si ritrovarono [...] molto afflitti et annegati et parte di loro feriti [...] Inteso che ebbe il Podestà, [...] in poche parole conclusero di distruggere detti zingari [...] Subito mandarono gran parte di quella gente alla volta di Gola., et giunti cominciarono a menar le mani adosso a detti zingari, ferendone, ammazzandone et prendendo donne e figlioli; et parte de zingari si ritirarono in una torre per salvarsi, dove la misero a foco”⁶.

Campagne e confini

Gli zingari vivevano prevalentemente nelle campagne. Una delle ragioni è proprio la lunga serie di gride emanate contro di loro: era certo più facile far rispettare i bandi all'interno delle mura delle città, piuttosto che nelle campagne. Bisogna inoltre ricordare che l'Italia è diventata politicamente unita solo nel XIX secolo: molte famiglie di zingari lombardi ricordano ancora i tempi in cui cambiare regione - per esempio dalla Lombardia al Piemonte - “era come passare dall'Italia alla Svizzera”, equivaleva cioè a superare il confine tra due Stati. La persecuzione da parte delle autorità, politiche e religiose, portò gli zingari lombardi a percorrere soprattutto le aree di confine, per poter cambiare Stato non appena la situazione si facesse pericolosa.

Tra i testimoni della continua presenza zingara in Lombardia troviamo anche Carlo Borromeo. Il cardinale, persecutore di eretici, prestava molta attenzione alla popolazione delle campagne, di cui considerava immorali i costumi, per esempio il ballo nelle piazze. Nel 1565 Borromeo raccomandava alle autorità di “fare abitare gli zingari, razza vagabonda e falsa, in un luogo stabile e sicuro”; queste raccomandazioni ebbero però poco effetto: nel 1579 famiglie zingare di religione cristiana greco-ortodossa vivevano infatti nel Milanese, e Borromeo proibiva allora ai parroci di celebrare per loro battesimi e funerali⁷.

Un documento del 1567 elenca i luoghi in cui un bando contro i *cingari* doveva essere affisso e proclamato pubblicamente: possiamo così sapere in quali loca-

6) *Una giornata di spavento delle città lombarde...*, in “Archivio Storico Lombardo”, II (1875), pp. 76-85.

7) *AEM*, vol. II, p. 120 e 518.

lità del Ducato di Milano vivevano degli zingari all'epoca di Carlo Borromeo. L'elenco comprende infatti zone di confine come la Valsesia a nord; Casalmaggiore e Pontremoli a sud, e a est Vimercate e Trezzo, lungo il corso del fiume Adda⁸.

Se consideriamo le gride emanate più di un secolo dopo, vediamo che la situazione non è cambiata: alla fine del Seicento, ancora si tentava di cacciare i molti zingari che vivevano nella Lomellina e lungo il Ticino, territori contesi tra Savoia e Stato di Milano⁹.

Per comprendere come siano riusciti gli zingari a sopravvivere in un contesto tanto ostile, occorre comprendere che la società di antico regime è politicamente frammentata. Non vi era un unico potere che imponeva tasse e faceva osservare l'ordine pubblico su tutto il territorio in maniera uniforme; nobili e possidenti avevano spesso proprie milizie private - i "bravi" manzoniani - che a volte venivano poste al servizio del dominatore spagnolo, ma che spesso utilizzavano per farsi giustizia da soli. In questo contesto gli zingari potevano trovare ospitalità anche nei territori sottoposti a nobili o possidenti locali, i quali spesso offrivano impiego e protezione. L'elenco di località del 1567 ci informa che famiglie di zingari vivevano nelle "terre separate": i dintorni di Bobbio, di Abbiategrasso e in Valsassina.

La storia e la lingua

Per scegliere i territori da percorrere, gli zingari dovevano tenere conto dei confini tra Stati e della possibilità di trovare ospitalità e protezione ponendosi al servizio dei feudatari che dominavano sulle "terre separate". Abbiamo già ricordato che quella cultura rom è fondamentalmente una cultura orale; ciò significa anche che la storia degli zingari sta anche nella loro lingua, che può venire considerata una fonte: i dialetti dei vari gruppi zingari ci permettono infatti di conoscerne meglio la storia.

I *sinti lombardi*, che agli inizi del XX secolo si muovevano nel Milanese e in tutta la Lombardia settentrionale - dove adesso gestiscono giostre e circhi - parlano un dialetto ricco di termini tedeschi come *berg* (montagna), *glaso* (bicchiere), *stula* (sedia).

Queste famiglie zingare hanno dunque avuto lunghe frequentazioni nei territori di lingua tedesca, a nord del Ducato di Milano. Il dialetto dei *sinti mucini*, che si muovono ai confini tra Lombardia, Emilia, Piemonte e Liguria, è invece ricco di termini lombardi, come *mila* (mille) o *scarpi* (scarpe), che vi sono entrati nei secoli di frequentazioni nell'area in cui si incrociavano i confini della Lombardia con lo Stato dei Savoia, la Repubblica di Genova e il Ducato di Parma e Piacenza.

Anche nell'età moderna, dunque, la geografia del mondo dei rom è quindi disegnata sui confini stabiliti dalle autorità dei *gagè*.

8 ASMI, *Miscellanea storica*, cart. LII.

9 BNBI, *Gridario generale*, AO.1.12, Grida del 10 ottobre 1680.

Mercati e licenze

Per quali ragioni i *cingari* seguitavano a vivere in Lombardia, che pure era una terra per loro così pericolosa? Se torniamo al documento cinquecentesco, scopriamo che gli zingari passavano spesso per i centri lombardi in cui si tenevano i più importanti mercati: oltre a Trezzo e Casalmaggiore, vi troviamo Pavia, Lodi, Cremona, Vigevano, Varese, Monza, Pizzighettone e Soncino. Tutto questo ci indica come nell'età moderna i *cingari* fossero tra i frequentatori di fiere e mercati, e ci aiuta a rispondere alla domanda (non innocente) “di cosa vivevano, quegli zingari?” “Di commerci” si può rispondere; ma si può anche pensare a quegli spettacoli pubblici che accompagnano le fiere: saltimbanchi, animali ammaestrati, che sono gli antenati dei circhi e delle giostre. Bisogna comunque ricordare che nella Lombardia di antico regime, anche se urbanizzata per l'epoca piuttosto intensamente, era comunque possibile vivere di caccia e di pesca.

C'è però una serie di documenti che va presa in considerazione: sono le licenze e i salvacondotti che permettevano a singoli *cingari* e a loro familiari di vivere nel Ducato di Milano, senza subire le conseguenze delle numerose gride e provvedimenti di espulsione.

Consideriamone qualcuno.

1550 - Battista Spinoso avendo combattuto in gioventù con “suo figlio e nepote, con molti altri soldati cingari in diverse guerre [...] et di presente anchora detti suoi figliolo e nepote serveno nelle compagnie del capitaneo Carlo Garofolo sotto il colonnello Ottavio Gonzagha”, ottiene il permesso di vivere “transitando” all'interno dei confini del Ducato¹⁰.

1570 - Il “capitano Cingaro Ottaviano Sforza” ottiene “amplo salvo condotto et fidanza di poter venire nel statto di Milano et particolarmente nella città di Cremona [ai confini meridionali del Ducato] et da lì partirsi e tornarci senza alcun impedimento o molestia”¹¹.

1675 - Ambrogio Cazzaniga “soldado de Ventura” ottiene dal Governatore di Milano “*libre Passaporte [...] y que no pueda ser molestado*”¹².

1681 - Cecilia Pallavicino, “Cingara e vedova di Teodoro, Cingaro [...] che fu soldato nella compagnia de cavalli di Don Pietro de Aragon” ottiene un salvacondotto “per andare in Alemagna [Germania] con la sua famiglia, coman-

10) ASMI, *Miscellanea storica*, cart. XVI.

11) ASMI, *Miscellanea storica*, cart. XVI.

12) BNBMI, *Gridario generale*, AO-I-12, p. 41, 10 settembre 1675

13) BNBMI, *Gridario generale*, AO-I-12, p. 87, giugno 1681.

dando alli capi così di Guerra come di Giustizia che non le impediscano”¹³.

Negli archivi si trovano diversi documenti di questo tipo: il tratto comune che ne esce è il legame con il mondo militare. Gli eserciti di antico regime offrivano infatti molte possibilità di impiego a intere famiglie di zingari; se alcuni degli uomini si arruolavano, le donne, i bambini e gli altri uomini della famiglia potevano vivere e abitare a poca distanza dalle località in cui le truppe erano acquisite.

Bisogna tenere presente i tempi della guerra in antico regime: nei mesi invernali i soldati restavano fermi, per riprendere a combattere quando terminavano il gelo, la nebbia e le piogge.

Ora, molti dei passaporti e salvacondotti rilasciati a *cingari*, di cui troviamo copia negli archivi, portano la data del termine della stagione invernale; se oggi i *sinti* lasciano gli accampamenti in marzo e in aprile, per lavorare nelle fiere e nelle sagre durante i mesi caldi, all'epoca le carovane si muovevano per seguire quegli uomini che si erano arruolati.

Due zingari del Seicento: Giuseppe Morone e Giovanna da Forza

Durante il dominio spagnolo la Lombardia conosce poche guerre, ma è continuamente percorsa dalle truppe spagnole che vi vengono a svernare; la Spagna è infatti impegnata in combattimenti su molti fronti. Questo è il contesto che fa da sfondo ad alcune “vite zingare”, che possiamo ricostruire grazie alle patenti e ai salvacondotti.

Un esempio è quella di Giuseppe Morone, nato “nella Terra di Mariano”, l'attuale Mariano Comense. Nel 1674 Morone è soldato a cavallo “nella Compagnia de cavalli del Marchese Carlo Coiro, dimorante a Pavia” e ottiene “licenza per lui e la sua famiglia di poter transitare et habitar in questo Stato”. Nel 1678 “havendo inteso esservi grida contro i Cingari” chiede e ottiene di poter rimanere nel Ducato; in questo anno, assieme ai figli, è soldato agli ordini del conte Marco Antonio Arese detto l'Aresino.

Cinque anni più tardi, nel 1681, ottiene un'altra “Patente [...] per essere soldato attuale al servizio della Maestà Sua”.

Quando Giuseppe Morone chiedeva i passaporti e le licenze poteva allegare alla richiesta anche degli attestati dei nobili di cui era stato al servizio; abbiamo quindi un intero fascicolo che ci permette di ricostruire alcune tappe della sua vita¹⁴. I nobili citati appartenevano a famiglie molto influenti: i *bravi* al servizio dei Coiro, per esempio, non potevano subire processi, condanne o ammende.

Proprio nella seconda metà del Seicento, gli Arese, grazie all'energica figura di Bartolomeo, arrivarono a occupare le massime cariche dello Stato. Negli

14) BNBMI, *Gridario generale*, AO-I-12, pp. 3 e 86.

anni Ottanta Giuseppe Morone e i suoi familiari sono nientemeno che al servizio del Re di Spagna: questa famiglia di zingari ha dunque compiuto... una brillante carriera!

Giovanna da Forza era nata a Novara nel 1639; sposò poi Ambrogio Cazzaniga (che abbiamo incontrato sopra). I due, e i loro figli, ottennero nel 1675 un "libre Passeporte" dal Governatore di Milano, in cui Giovanna viene definita "de Nacion Gitana".

Nel 1681 la famiglia viaggiava attraverso la Lomellina e la Brianza assieme a una quarantina di altri *cingari*, tra cui sei soldati: uno di loro si chiama Giovanni da Giussano, e assieme ad altri cinque era stato soldato a Tortona.

Il gruppo passava spesso per i mercati di Melzo e Settala.

A Giovanna da Forza venne rilasciato un altro salvacondotto quando ormai era più che cinquantenne, nel 1694; le veniva conferito il diritto di viaggiare con la sua famiglia "per tutte le terre del Ducato senza venire molestata"¹⁵.

Giovanna da Forza è una donna; abbiamo diversi passaporti intestati a lei e uno solo al marito, Ambrogio Cazzaniga.

Come nei secoli precedenti i *cingari* uomini, in qualità di capi-famiglia, continuarono a ottenere passaporti e licenze di transito; ma nel Seicento, e questa è una novità, tali licenze venivano concesse anche alle *cingare*: abbiamo infatti incontrato il nome di Cecilia Pallavicino, che nel 1681 si muoveva tra Germania e Italia.

Durante il XVII secolo le donne rom lombarde - ma probabilmente non solo in Lombardia - iniziarono a svolgere un lavoro fondamentale: il rapporto con le autorità *gagè*, e questo venne a trasformare molte donne zingare in capi delle loro famiglie.

Fuori dagli eserciti

Queste vicende sono interessanti anche perché si svolgono in un'epoca in cui anche nel Milanese la presenza degli zingari all'interno delle truppe iniziava a essere mal tollerata. Non sono chiare le ragioni di questo cambiamento di mentalità; però è certo che, a partire dall'insediamento a Milano del Governatore Luigi de Guzman de Ponce de Leon, nel 1663 iniziò a essere preclusa ai *cingari* la professione di soldato, che per secoli aveva dato loro la possibilità di sopravvivere, durante un'epoca in cui potevano essere "svaligiati impune".

Con il Guzman inizia infatti a comparire nelle gride la proibizione di arruolare "Cingari [...] e niuno loro Congiunto o Compagno"¹⁶.

I *cingari* lombardi, che fino ad allora erano stati a servizio delle autorità dei *gagè*, venivano così obbligati a cercare altri modi per sopravvivere.

15) I passaporti di Giovanna da Forza si trovano in BNBMI, *Gridario*, 12-1-I-11, p. 293; *Gridario generale*, AO-I-12, pp. 41 e 87.

16) BNBMI, *Gridario generale*, AO-I-12, p. 39, grida del 18 gennaio 1663.

I nomi

Abbiamo visto che la storia della Lombardia conosce momenti terribili, in cui i rom venivano letteralmente *cacciati* come animali, e altrettanto letteralmente *emarginati*, spinti ai margini del mondo dei gagè.

Si è trattato di un processo non breve, nel corso del quale all'interno della cultura dei gagè (per essere chiari: all'interno della nostra cultura) si è venuta definendo una raffigurazione *razzista* dei rom, uno stereotipo che ci condiziona anche in maniera inconsapevole.

Nelle opere teatrali, nel cinema, nella stampa locale, gli uomini zingari sono falsi, ladri, sporchi; e le donne zingare sono immorali, lussuose, primitive. I rom vengono considerati un popolo di barbari e di selvaggi, una razza estranea alla nostra cultura.

Questa immagine di estraneità è falsa, come mostra la storia della Lombardia spagnola. È piuttosto vero che in Lombardia (ma non solo) gli zingari hanno buonissime ragioni, storicamente fondate, per nascondersi allo sguardo dei gagè. Questa diffidenza, col tempo, è divenuta un tratto essenziale della cultura e dell'identità rom: una risorsa indispensabile per la sopravvivenza.

Ma gli zingari lombardi fanno parte dell'identità e della cultura della nostra regione; sono cioè cittadini, tanto quanto i gagè lombardi, ovvero noi.

Si può avere una riprova immediata di tutto questo considerando i *cingari* di cui, grazie ai documenti di archivio ci è giunta notizia dopo secoli.

Non solamente sono nati a Novara, come Giovanna da Forza; o vivono nei dintorni di Mariano Comense, come Giuseppe Morone. Portano nomi come Ambrogio Cazzaniga, Cecilia Pallavicino o Annibale Sforza; tracce di una identità inequivocabilmente *lombarda*.